

PRIMO MORONI

La mia formazione professionale non proviene da studi universitari, bensì da centri culturali verso la fine degli anni '50, in particolare dalla "Casa della Cultura", al tempo diretta da Rossana Rossanda col filosofo Antonio Banfi e dalla corrente del ^{marxismo} razionalismo critico. Successivamente ho collaborato con l' "Istituto De Martino" e con Cesare Bosio, Cesare Bermani e Cozzola come riferimento intorno alla nascita dell'operaismo in Italia e del marxismo critico (Sergio Bologna, i "Quaderni piacentini", Panzieri e "Classe operaia") Questo è il percorso che poi è approdato alla rivista "Primo Maggio", che è un punto d'incrocio fra la storia orale (come nella tradizione dell' "Istituto De Martino") e l'uso del marxismo critico, dopo i grandi dibattiti sulla forma-partito e sull'intellettuale organico, con un interesse diretto per la pratica e con riferimento alla tradizione anglosassone, da Thomson alla Scuola di Chicago di antropologia urbana, di cui non c'è tradizione in Italia. Qui da noi non esiste una tradizione simile, che è quella di raccontare l'uso sociale dello spazio urbano da parte dei soggetti all'interno di una determinata struttura. Potremmo dire che anche all'interno delle nuove teorizzazioni sulla nuova povertà nella condizione giovanile, si fa sempre riferimento ad un uso privato dello spazio urbano. Magnaghi stesso dell' "Università Verde" usa queste stesse categorie: il giovane di periferia non si trova di per sé in una condizione di povertà materiale, bensì ha un uso meno ricco e privato degli spazi urbani, al punto che ciò determina una serie di comportamenti.

Non esiste una cultura materiale della città, se non per piccoli frammenti, per piccole situazioni locali fuori dalle istituzioni culturali; ciò è emerso anche nel corso dell'esperienza fatta alla Facoltà di Architettura presso Ida Fare, dove facevo dei cosiddetti racconti metropolitani. Ciò viene invece realizzato regolarmente nei corsi del fondo sociale europeo per il progetto "Marozia". Si tratta di fornire una lettura della città a dei laureati in discipline diverse che intendono fare, entro il progetto europeo "Rom" (resord de organisation metropolitaine européenne), un lavoro atto a creare una figura intermedia fra il sociale e l'istituzione politica, ovvero che riequilibri il potere dell'impresa con la decadenza dell'istituzione politica e la rappresentanza dei soggetti, come importanza dei gruppi di interesse che delegittima l'istituzione politica.

In particolare, il lavoro che io faccio nel progetto "Marozia", partendo da Milano, è quello di partire dal 1945, anche attraverso la mia memoria personale (ho 53 anni), a partire da quando ero adolescente e poi per passi successivi, prendo in considerazione com'era la città in quel momento, com'era un quartiere operaio o pre-industriale o impiegatizio. Da qui vado poi a verificare i luoghi dell'aggregazione informale, che sono le balere, le case di tolleranza, i bar, le sezioni di partito, le logiche di percezione del rapporto uomo-donna, le culture di base dei soggetti. Vengo poi a incrociare ciò sulle modifiche fondamentali della città, come poteva essere negli anni '50 il progetto "Erachete" (Piano Regolatore del 1953), che distrugge tutto il centro di Milano, due tipici quartieri pre-industriali, medioevali ai confini con la zona romana,

quali erano il Bottenuto e il Pasquirolo (che va da Corso Europa a Via Larga, fino a Piazza Missori). Per fare tale ricostruzione, vai ad affidarti ad esempio agli archivi comunali, ai bilanci di zona, ricavando dei modelli di lettura e gli esiti che hanno i soggetti sociali entro tale collocazione ambientale. Il processo del Moderno, che produce la distruzione di culture e insieme la ricomposizione di altre culture. Dopo gli anni '50, vado poi a periodizzare gli anni '60, '70 e poi gli anni '80, quando il percorso innovativo della ristrutturazione del Moderno acquista un carattere distruttivo, senza più essere in grado di ricomporsi su altre culture, diversamente da ciò che era successo straordinariamente negli anni '60.

Negli anni '50, Milano era connotata da una caratteristica unica in Italia; aveva una borghesia industriale composta da 3 o 4 grandi famiglie (Falck, Crespi, Pirelli...) che ha un progetto di ricostruzione della città, un'ideologia che domina l'intellettualità sia della borghesia imprenditoriale, sia della classe operaia, legata al partito comunista, alla figura dell'operaio professionista in fabbrica: bisogna ricostruire la nazione, il paese distrutto dalla guerra e dal fascismo. Pertanto, pur essendo gli obiettivi diversi, nella diversa prospettiva storica, vi è una comunità di interessi fra la borghesia e il proletariato. Ciò permette grandi forme di solidarietà civili; per cui diventa comprensibile come uno dei Pirelli, Giovanni, mentre Leopoldo diventa il grande manager, pur venendo da un'élite industriale e finanziaria (così come farà anche più tardi Feltrinelli), nel corso degli anni '50 faccia un percorso intellettuale che lo porta a fondare un centro, al punto da portare all'interno della città l'innovazione di culture diverse, da quelle dei Paesi africani a quelle dei grandi Stati coloniali. Un altro modello milanese è quello dell'ingaggio di intellettuali e architetti da parte delle imprese (vedi caso "Rinascenza"), cosa che non avviene neppure a Torino. Ciò permette anche la riaccumulazione di capitali e la cultura dell'impresa, connessa all'ideologia della ricostruzione e insieme, com'è noto, del lavoro, che significa altissimi ritmi di produzione e bassi salari.

La città ha inciso pertanto sulla mia formazione in modi diversi. Se si pensa che le tre grandi istituzioni: il Politecnico, la Bocconi e la Cattolica, sono istituzioni che corrispondono a tre aspetti diversi della città: la formazione della classe dirigente, finanziaria e industriale del Politecnico e di un'élite religiosa intellettuale della Cattolica, che è in ciò molto più importante della Statale o dell'equivalente romana, poiché qui si forma anche la classe dirigente democristiana e non conservatrice; l'élite religiosa ha infatti sempre giocato un ruolo importante nella città. Ciò è rintracciabile anche nelle diverse figure di cardinali; ad esempio le figure di Montini e di Martini: il primo è un rigoroso, pessimista, portatore di una cultura molto realistica della Chiesa, non è un integralista, così come tutti gli altri cardinali, da Ferrari, a Tosi, a Schuster, che mediano gli equilibri degli attori sociali dentro la situazione metropolitana, prima e successivamente ad altri livelli. Questo aspetto di mediazione sociale giocata dalle tre grandi università di cui si è detto, funziona ancora, anche se oggi il Politecnico è forse molto più in crisi di quanto non lo siano la Bocconi e la Cattolica. Ma anche Martini rappresenta un'élite culturale all'interno di questa città, che è forse l'unica che di fronte al processo del Moderno, rovescia e propone percorsi di

solidarieta', identita', ricostruzione di tessuti popolari e di comunicazione dal basso. Cio' e' pero' quanto ha perso la cultura dell'impresa, a differenza degli anni '50-'60 o negli anni della Resistenza. Questo tipo di modello, che e' incrociato e che vede nella costruzione della citta' nel dopoguerra, un'elite di una borghesia imprenditoriale, che ha grandi modelli della citta', incrociata con una componente della nobilta', alla fine della sua funzione, come dato dall'esempio dei Bagatti Valsecchi o dai Visconti di Modrone o altri simili, che partecipano attivamente alla vita della citta'. Abbiamo gia' citato Giovanni Pirelli, ma si pensi anche a Luchino Visconti, proveniente dai Visconti di Modrone, che diventa una sorta di poeta del Moderno; il piu' grande film su Milano, sulla transizione e' "Rocco e i suoi fratelli". Milano pero' non possiede la tradizione di descriversi per immagini; deve quindi prima avvenire il fatto che un soggetto a forte complessita' sociale come Luchino Visconti vada a lavorare a Parigi con Renoir e con altri in Germania, che poi ritorni e che solo attraverso i mezzi del cinema romano, produca un film sulla citta', con una rigorosa cultura moderna che va da Thomas Mann fino alla famiglia Visconti.

Tale modello incrociato vale anche per la fondazione della "Casa della Cultura", in cui converge una parte cattolica come Bosio, Vigorelli, e una parte comunista come la Rossanda, Banfi, Paci e altri. In queste forme di associazioni culturali, legate a questa visione di costruire un Paese o realizzare la cosiddetta ricostruzione nata dalla resistenza, che e' uno slogan privo di senso, ma che significava un progetto culturale, quello di dare citta'dinanza, o la membership, citizenship o citoiens, a tutti, costituendo luoghi critici, agora', cioe' spazi di confronto fra tutte le componenti sociali e bisogni di rappresentanza, non di una battaglia contro il capitalismo, ma una battaglia per lungo tempo di equilibrio delle esigenze degli attori sociali, pur con tutti gli equivoci che cio' comportava, in una citta' a fortissimo spessore operaio, o a fabbrica diffusa. Infatti ogni cortile di Milano e' un laboratorio, dove si puo' trovare un impiego. Questa struttura familiare permette una veloce trasformazione nel terziario; questo modello familiare e' stato negli anni '50-'60 un forte macchinario di acculturazione, dopo un impatto iniziale con l'arrivo della seconda ondata di immigrazione alla fine anni '50, quando la citta' aumenta di circa 500.000 abitanti, passando da 1.100.000 a 1.600.000 abitanti tra il '54-'55 e il '60-'61. Oggi Milano ha ufficialmente 1.400.000 abitanti; ha perso infatti 350.000 abitanti in 10 anni, come centrifuga in cui il Moderno distrugge, del radicamento economico-sociale della distruzione dei quartieri, per cui chi non vi e' veramente radicato, viene scaraventato oltre le tre cerchie della citta' (Navigli, Mura Spagnole, Legioni). Milano e' infatti un'esemplare citta' radiale che viaggia per triangoli di convergenza verso il centro; per cui chi non riesce a radicarsi nel tessuto sociale ed economico all'interno di questa linea trasversale, che io immagino come un triangolo che ha i vertici acuti verso il centro della citta' e la base verso la periferia, viene centrifugato verso l'esterno. Anche il sistema dei trasporti e del traffico e' stato e viene concepito tutto in funzione produttiva, cioe' avviare la gente verso il lavoro da una parte all'altra della citta'. Cio' permette anche di individuare quale sia l'uso sociale dello spazio; in tal senso e' possibile capire perche' diventi una via-shopping la Via Paolo Sarpi o Corso S. Gottardo o Corso Buenos Aires o Corso Vercelli,

sono infatti vie che sono gli assi portanti dell'attraversamento della città da parte dei soggetti lavoratori verso i rispettivi luoghi d'impiego o dell'ufficio. E' inoltre raro immaginare una città che abbia il centro storico che vede ridurre di 1/3 i propri abitanti entro la cerchia dei Navigli in 20 anni, e che ha 65.000 abitanti di notte e 400.000 di giorno. Di questi 65.000 privilegiati che abitano entro le cerchie, circa il 60% sono single; questo e' un modello molto moderno, manageriale della città.

L'attuale vertiginoso aumento del costo della vita a Milano, viene inoltre determinato dal moderno processo di terzizzazione, così come cerca di spiegare una ricerca dell'IRER - uno dei grandi centri di osservazione sulla città, che non sempre riesce a portare a termine le sue analisi a causa dell'eccessiva complessità delle ricerche o di categorie usate, nonostante il finanziamento della Cariplo - non esiste una città che in rapporto all'economia nazionale abbia un concentrato di potere così elevato, come ad esempio il 55% del leasing, il 65% dell'ingegneria, il 60% del software e pressoché il 70% della borsa e della finanza. In Europa non esiste una simile città che concentri una simile quantità di poteri fra finanza, industria e processo di modernizzazione, di accelerata distruzione della vecchia struttura industriale e materiale, cioè del lavoro vivo, verso un modello i cui esiti non sono ancora ben chiari. Ciò non significa però che non esista più la classe operaia, poiché ha ancora una presenza consistente, ma non e' più un soggetto politico, un attore sociale come punto di riferimento. Se si parte da un modello di questo genere che e' stato unitario negli anni '50, per cui si hanno la "Casa della Cultura", il "Piccolo Teatro" (che e' un'istituzione culturale che non poteva nascere se non a Milano, poiché non sorge da una parte pubblica e seppur con un'intenzione rigorosamente di sinistra e' tuttavia incrociato, per cui diventa anche un prestigio per la borghesia imprenditoriale milanese). L'incrocio avviene fra l'istituzione politica che a quel punto ha un suo equilibrio d'interessi con l'istituzione della borghesia imprenditoriale; pur nella differenza, vi e' una continua interrelazione, forma di comunicazione che si incrocia sul bisogno prioritario di ricostruire la città, di creare posti di lavoro, di indurre lo sviluppo. Ecco allora che il P.C. crea decine e decine di sezioni, di "Case del Popolo", dove il compito e' quello di acculturare i soggetti giovani, con una rete culturale diffusa. Anche la struttura della scuola diventa quanto mai originale; basti pensare alla struttura delle scuole ed istituti professionali, che come espressione delle categorie dell'industria, formano i manager finanziari, industriali e gli operai professionali. Basti pensare all'Istituto Feltrinelli che forma i tecnici, quello che diventerà il capo-reparto, quello che devessere flessibile e preparato ad acquisire nuove tecnologie, mediando; deve avere buona cultura ed essere inserito dentro il tessuto della città. La figura del tecnico e dell'impiegato diventa pertanto fondamentale entro la struttura sociale della città.

Quando le esigenze più generali impongono un balzo produttivo alla fine anni '50 - inizio anni '60, tutto ciò siubisce uno sbandamento, con l'arrivo di 400.000 immigrati, dal Bergamasco, dal Veneto, dal Sud (prima dalla Puglia, poi dalla Calabria, dalla Sicilia) o dalla campagna. Le prime immigrazioni sono a forte capacità di pretazione di forza-lavoro, Veneti e Bergamaschi. La città si espande; si costruiscono interi quartieri. Se si leggono i piani regolatori

milanesi, ci si accorge che tranne alcuni, la maggior parte viene costruita fra il 1957-58 e il 1963-64 (Gratosoglio, Chiesa Rossa, Quarto Oggiaro, Lorenteggio). Se si tentasse poi di visualizzare sulle cartine la repentina occupazione delle case, si avrebbe la sensazione di una dilatazione, che è però un progetto intelligente, poiché la borghesia imprenditoriale milanese è una borghesia colta, e si è dedicata all'accumulazione e al profitto, ma attraverso modelli assai complessi e di identità con la città che è fatta di riti, di salotti, di vie, e forme di socialità moderna. Non si dimentichi l'incrocio avuto dalla borghesia milanese coi modelli francese e asburgico, circa il modello di un'amministrazione efficiente e rigorosa che si incontra con l'esigenza dello sviluppo. Alla fine degli anni '40 nel clima dell'entusiasmo per la ricostruzione, gli architetti concepiscono un'utopia di sinistra che è rimasta unica nel suo genere: il QT8; qui c'è l'immaginario: dobbiamo costruire abitazioni per gli operai non come grandi dormitori, ma secondo un modello in qualche modo londinese, che significa case monofamiliari ad un piano con giardinetto, in cui si ipotizzava l'espansione della città in orizzontale e non in verticale. Un altro esempio può essere considerato quello della Comasina; qui l'architetto riesce a capire che una delle grandi fonti di socialità della cultura urbana milanese, è la casa di ringhiera col cortile. Al di là del suo degrado e del fatto che il 60% non è dotato di servizi igienici (per cui Copianchi, un industriale lombardo che inventa questo modello di bagni pubblici, con doccia, parrucchiere), la casa di ringhiera è un luogo di socialità forte, perché c'è il cortile, la comunicazione sugli appartamenti di ringhiera, perché l'operaio che va a lavorare affida il bambino alla vicina. La Comasina viene così costruita come se fosse una casa di ringhiera artificiale, con camminamenti interni e grandi cortili; ma non funziona, perché evidentemente la vecchia casa di ringhiera era nata dalla vecchia casa contadina; si degrada anche perché un quartiere si forma attraverso culture locali. Prima in cortile l'equilibrio si basava sulle esigenze, si giocava dalle 16 alle 18 perché ciò rappresentava una mediazione fra coloro che lavoravano e i bambini che avevano il diritto di divertirsi, la mamme che dovevano fare il bucato: tutto avveniva come un processo spontaneo, non lo si può costruire, poiché nasce come cultura materiale, diffusa. I quartieri nascevano allora attorno alla fabbrica, che determinava poi la trasformazione del quartiere; esemplare a questo proposito è il Vigentino-Romana, dove c'è l'O.M. all'interno del quartiere e la Bram-Boeri al suo volgere, vicino allo scalo ferroviario. La fabbrica è il cuore del quartiere come fonte di ricchezza; l'O.M. vicino al Parco Ravizza, negli anni '20 trasforma le case contadine in case operaie, mentre l'imprenditore costruisce le case per gli impiegati (Via Tibaldi) e quelle per i dirigenti (Via Calstelbarco e Baravalle). Zona Romana-Corso Lodi era un paese, si chiamava S. Luigi. Gli interessi dell'imprenditore si incrociava però sempre con una percezione delle necessità locali; ciò significa che Ceschina, uno dei più grandi proprietari immobiliari milanesi che aveva interi quartieri di proprietà, parlava con gli imprenditori, cercando di costruire modelli di case che corrispondessero alle esigenze di quella zona, senza essere sovrapposizione per spostare gente. Ciò significa che un giovane che nasce e cresce nel quartiere Vigentino-Romana o Ticinese, ha una serie di riferimenti di lettura della composizione della società: vede il modello della borghesia

nella sua espressione di stato intermedio nel comando sulla fabbrica, sono i dirigenti e un certo tipo di impiegati con certe case e forme di vita, poi ci sono gli operai. Nei bar, nelle trattorie, nei luoghi della comunicazione informale, vi è una contiguità straordinaria tra le diverse forme di ricchezza; vi è poi un elemento forse anche un po' snob della borghesia social-democratica pronta ad apprezzare l'identità e la dignità dell'operaio, per cui il dirigente va invitato nelle cooperative, nelle balere, nelle bocciofile, mostrandosi in comunicazione, come avesse un progetto da realizzare in comune rispetto ad una determinata società. Vi è evidentemente dietro a questo un'intelligenza sottile da parte della borghesia imprenditoriale, che annulla o abbassa il conflitto, poiché stabilisce forme di comunicazione, così come rappresentano anche le istituzioni che vi stanno in mezzo, come il "Piccolo Teatro", la "Casa della Cultura", il circuito delle cooperative, il "Circolo Filologico", il finanziamento del "Museo Poldi-Pezzoli", della "Pinacoteca Ambrosiana".

Quando le esigenze più esterne che interne determinano un nuovo ciclo industriale, che sono gli anni '60, tutto questo fa sì che la borghesia milanese sia la prima che ipotizzi un'importazione del fordismo di tipo originale e in qualche modo applicato alla realtà milanese. Il fordismo è una specie di progetto geniale, perché non vuole tanto una nuova organizzazione del lavoro, quanto della città, una specie di utopia o polis industriale e capitalistica in cui tutto deve funzionare in un certo modo. Alla base c'è un'esigenza produttiva di ridistribuzione del reddito; nel caso milanese, occorre aumentare i salari e differenziare le mansioni in fabbrica, introdurre il meccanografico che fa sì che nascano scuole e corsi per la preparazione di operatori meccanografici a schede, per cui nasce questa figura intermedia e innovativa dell'operatore di nuove professioni, che in quel momento rappresentano una grande innovazione. Si tratta allora di aumentare gli stipendi, di differenziare, si tratta di creare gli operai di linea, cioè di massificare la catena di montaggio, distruggendo o perlomeno ridimensionando l'operaio professionale, a misura che dopo 15 anni di aspettative sulla trasformazione non reggeva più neppure questo confronto di comunicazione con la borghesia imprenditoriale; infatti si tratta di un'innovazione tecnologica per rompere la capacità di autorappresentazione del soggetto di uso, che è nei cortili delle case, nei portoni e dentro la fabbrica industriale. Allora per la prima volta si costruiscono quartieri divisi per ceti: il Giambellino sarà un quartiere impiegatizio, Quarto Oggiaro sarà invece un quartiere per immigrati operai. La cosa viene presentata come superamento delle coree, anche se le coree sono un'invenzione milanese: la casa in similcorea di Cesano Maderno invece che di altre zone, viene costruita molto rapidamente con un prefabbricato, perché arrivano questi centinaia di migliaia di lavoratori. Vi è un'alterazione e conflitto immediato perché l'immigrato meridionale non ha l'ideologia del lavoro a differenza del veneto e del bergamasco, perché lui ha sempre concepito antropologicamente il lavoro come fatica e il potere come lontano; è un contadino, per la gran parte semianalfabeta, che ha l'ideologia negativa del lavoro. Questo immigrato viene messo all'ultimo livello dell'organizzazione della fabbrica, al terzo livello della catena di montaggio, un lavoro poco gratificante, e poi viene scaraventato in un ghetto, per cui viene creata una modifica urbana. Per gli altri strati invece, si

creano dei quartieri su misura, per cui si diffonde il mobile svedese, che un modello di vita, si inventa il ciclo degli elettrodomestici che e' si' funzionale allo sviluppo industriale, ma anche al recupero di una parte del reddito erogato come aumento dei salari attraverso la riproduzione allargata, cioe' si crea un modello di famiglia mononucleare rigido, in cui si esce dalla casa di ringhiera e si ha il mobile svedese, la lavatrice, il televisore, la lavapiatti, un microcosmo che e' un tentativo originale di applicazione del fordismo. Cio' si diffonde molto rapidamente, infatti nascono decine e decine di quartieri che sono realmente differenziali; cio' significa separare l'abitazione dal luogo industriale, non c'e' piu' la fabbrica nel quartiere, bensì la fabbrica qui e il quartiere dall'altra parte della citta', per cui bisogna sconvolgere tutti i trasporti. Cio' significa anche modificare gli assi di fruizione dello spazio urbano, per cui inizia un periodo di grande malessere.

A questo proposito faccio un esempio elementare per la lettura dei comportamenti collettivi: fino alla fine degli anni '50 i luoghi dell'aggregazione giovanile erano le balere, dove c'erano degli atteggiamenti ben precisi, le donne vanno da sole, così come gli uomini, se si fa il ballo a richiesta, uno attraversa la sala e chiede il ballo, sono precisi codici, strumenti di apprendimento e comunicazione con l'altro da te che e' la donna; questa balera e' pero' mista, c'e' un mixed di classe assai complesso, e' un luogo protetto perche' ci vanno anche le madri, i padri, vogliono verificare come funziona, e' un modello culturale molto diffuso. Qui costringe l'uomo ad una quantita' estrema di abilita' perche' si ha un problema di soggettivita': devi attraversare la sala, andare dall'altra parte, sono spazi enormi, sono 30 metri, ti osservano in molti, chiedi il ballo, la ragazza ti dice di no e tu devi rifare da solo la strada del ritorno, e' una grande sconfitta; quindi o devi saper ballare bene, o devi vestirti bene, o devi essere bello: tu devi vincere in un minuto che hai a disposizione la resistenza per la conquista o perlomeno per ballare assieme. Questa e' una situazione interclassista, che viene a mancare negli anni '60, quando nascono gli wisky e gogo che creano una modifica sostanziale, perche' necessitano l'entrata in coppia. Questa piccola cosa rappresenta in realta' una modifica determinante nell'aggregazione dei comportamenti giovanili, perche' entrare in coppia significa formare la relazione fuori dal luogo della rappresentazione e del mixed di classe, per cui saranno favoriti quelli che vanno a scuola o coloro che hanno una struttura particolare, mentre verranno esclusi gli altri. Cio' verra' invece disintegrato negli anni '70, quando la moda degli shake e del ballo singolo, imporra' un ballo individuale; ci sono pero' voluti 7-8 anni per distruggere il modello precedente, e non e' un caso che la prima manifestazione di comportamenti giovanili di tipo metropolitano si forma nel 1960; prima invece erano tutti compagnie di strada e di quartiere in comunicazione o in lotta fra di loro. I teddy-boys sono invece la prima espressione di tipo metropolitano, non di quartiere che si pongono verso la citta', come sentimento di esclusione, che e' fatto di mille particolari, fra cui quello per cui devi andare a cercare le donne; se tu invece sei in un quartiere hai la logica che e' tipicamente del vecchio, cioe' tribale, per cui la ragazza del tuo quartiere e' intoccabile perche' e' la sorella del tuo amico, ecc., così con la logica tribale vai negli altri quartieri, per cui nelle balere prima si formavano le risse, perche'

ciascuno ha a sua volta un privilegio territoriale. Di contro invece si forma il modello cittadino che dà un po' il via a quella che viene chiamata la generazione della rivolta esistenziale.

All'inizio anni '60 l'intellettuale si rende conto della trasformazione, nonostante la cultura italiana sia un po' provinciale; la borghesia imprenditoriale in quel momento produce un giornale come "Il Giorno", voluto da Enrico Mattei, presidente dell'E.N.I., proveniente dalla Resistenza, sicuramente di origine democristiana, formatosi qui a Milano, pur proveniente da un'altra parte, che ha un progetto popolare avanzato. Mattei capisce che vi è in corso una grande rivolta nei Paesi del Terzo Mondo per l'indipendenza, per cui partendo dalla sua professione, punta tutto sull'Algeria, dove c'è il Sahara e il petrolio. Prende allora forse il meglio che c'è del giornalismo in quel momento a Milano; il "Corriere della Sera" è invece in difficoltà a capire questa trasformazione dal punto di vista conservatore della famiglia Crespi. Il giornalismo milanese produce intellettuali; "Il Giorno" prende il meglio che c'è a Milano: Roberto De Monticelli come critico teatrale, Pietro Bianchi come critico cinematografico, Gianni Brera come giornalista sportivo, Giorgio Bocca come inviato speciale e Italo Pietra che viene dalla Resistenza e che ha una grande visione della democrazia progressiva avanzata, come direttore del giornale. Sul versante internazionale la questione dell'Algeria diventa una battaglia del giornale, che significa entrare in simpatia con Jean-Paul Sartre, con la grande scuola francese. Pur essendo un giornale di Stato, tuttavia "Il Giorno" pur prodotto da una struttura industriale, è fortemente democratico; è un giornale che si schiera immediatamente dalla parte della critica di un modello eccessivamente rigido di organizzazione della città e del tempo vissuto delle persone; prende infatti anche la difesa della figura dell'immigrato meridionale, che scrive in modo comprensibile, poiché l'intellettuale che si è formato nel giornalismo, nel sociale o negli intersezti di una città complessa, in genere riesce a parlare con estrema semplicità, non ha bisogno di usare dei metalinguaggi. "Il Giorno" cambia anche grafica, fa fumetti, figure a colori; questo modello democratico entra in interfaccia con la realtà, che significa vivere e convivere col processo del Moderno, governandolo, senza lasciarsi governare. Questa è la grandezza di Mattei e degli intellettuali che pone attorno a sé.

È certo che a livello nazionale, gli anni '60 sono anni di profonda democrazia; dopo la ricostruzione c'è infatti l'esigenza di riequilibrare il Moderno con le esigenze dei soggetti, prodotto dall'immigrazione verso Nord. Ciò significa nuove esigenze del capitale, scuola media unificata, manodopera più flessibile e colta, un cinema e un teatro impegnato. Questo significa però anche ironia; il cabaret nasce infatti in questi anni: il Derby Club, il Club '64, il Lanternino, i Gufi. Percepiscono il Moderno, a cui danno una risposta flessibile di comunicazione, ma solo nel luogo più avanzato dell'innovazione industriale delle contraddizioni sociali. Torino invece si chiude a riccio e diventa solo città-fabbrica e non città della complessità; la borghesia torinese si chiude nelle sue case nel centro o sulla collina, senza comunicare, ma costruendo questo mostro industriale che è la FIAT. A Milano invece non è mai esistito un gruppo industriale predominante; ce ne sono stati invece molti, Breda, Falck, Pirelli, Crespi, ecc., senza la prevalenza dell'una sull'altra.

Credo che siano stati questi gli anni in cui sono state prodotte grandi intelligenze, poiche' viene previsto uno sviluppo creativo, quasi utopico. Se si va a vedere come nei cinematografi gli operai applaudevano certe scene de "La dolce vita", come quella dell'orgia, si capisce che per gli operai e gli impiegati milanesi era la dimostrazione che loro erano la parte migliore della societa' a fronte di una parte decadente e corrotta che era la borghesia romana; era come si dicessero: Fellini ha capito dov'e' la corruzione, noi siamo la "capitale morale", operai e borghesi. Un modello svizzero-asburgico, integrato lombardo con la variante giansenista. Non a caso il nostro autore e' Manzoni; la Chiesa e' la provvidenza. Forse il miglior scrittore lombardo del secolo e' Carlo Emilio Gadda, ed e' un ingegnere; non esistono nelle altre citta' figure di questo genere. Gadda, che ha una scrittura formidabile, quasi barocca, un maestro per tutti, negli anni '50 veniva chiamato "l'ingegnere", anche gli scrittori piu' giovani come Arbasino, Arpino. Andavano a Roma a trovare "l'ingegnere" che era andato ad abitare in un piccolo quartiere all'EUR per lavorare alla RAI in trasmissioni radiofoniche, per un problema di sopravvivenza, perche' non aveva soldi e i suoi libri non funzionavano ancora. Gadda scrive prima "L'Adalgisa" e altri, prima di fare un grande affresco della cultura lombarda ne "La cognizione del dolore", che si svolge in Brianza, il ventre molle dell'imprenditore artigianale lombardo che diventa ricco, che costruisce cio' che serve alla citta' per realizzarsi: i mobili.

In questi anni per la famiglia mononucleare si costruiscono poi gli elettrodomestici, i lampadari. Il varesotto Borghi, figlio di un operaio, fonda l'INDESIT. Tutta questa merce che viene prodotta in questi ventri molli intorno alla citta', serve per attrezzarne le case. I giovani si rivoltano allora contro questo tipo di famiglia mononucleare, scappano di casa, fanno le comuni. Solo a Milano poteva nascere "Mondo Beat", un modello di importazione americana con componenti provenienti dalla provincia italiana; fondano una comune in Piazza Cordusio nel cuore della citta', stanno nel mezzanino della metropolitana, impiantano le macchine da scrivere e diventa una redazione aperta. E' un episodio metropolitano, una risposta spontanea, immediata, non del tutto cosciente, che viene data al fordismo. Ma d'altro canto anche la cultura d'impresa da' una risposta molto rapida, poiche' acquisisce il modello e lo ingloba come intelligenza e lo distrugge sul piano della sua riproduzione.

Questi sono gli anni in cui Feltrinelli, che non nasce come editore, ma come una delle piu' ricche famiglie europee nel commercio di legnami, proprietaria di boschi e castelli, un lunghissimo magazzino sul molo a Livorno per i traffici marittimi e possedimenti in Sud America. Giangiacomo Feltrinelli fonda invece una casa editrice con un progetto politico-culturale e un istituto che la piu' grande fondazione di memoria storica delle lotte operaie in Italia a proprie spese, proprio nel cuore della citta', fra Via Manzoni, Via Andegari e Via Romagnosi, con enormi mezzi. Che Feltrinelli ci credesse a questo progetto fino in fondo, e' dimostrato dal fatto che va a morire su un traliccio. Sono assolutamente convinto di questa morte; sono stato amico e conoscente fino all'ultimo, per cui so che non c'e' niente di oscuro, ha semplicemente sbagliato un'azione militare ed e' morto; tutto il resto sono invenzioni che giustamente la famiglia, con un tentativo estremo di rimosso, ha avuto assegnare eventualmente a strane manovre. Invece la cosa e' molto piu'

semplice: era diventato un clandestino, un guerrigliero che stava sperimentando e aveva deciso di portare fino in fondo la scelta che aveva fatto alla fine degli anni '50. Però Feltrinelli crea una grande struttura culturale, prendendo il meglio di quello che c'è in giro, anche con grande spregiudicatezza; prende in ogni caso come consulenti, intellettuali molto raffinati che gli consigliano "Il Gattopardo" di uno sconosciuto principe siciliano, che gli importano clandestinamente "Il Dottor Zivago" dalla Russia; prende Riva, il più grande esperto di cultura latino-americana, che introduce in Italia le maggiori opere da Marques, a Sabato, a Scorsia. Ma si pensi ad un altro modello milanese, ad Alberto Mondadori, della grande famiglia Mondadori, che non si limita a fare editoria industriale, ma fonda "Il Saggiatore" in Corso Europa, prendendo il meglio innovativo che c'è in università. Lì lo chiamavano "Il Principe"; sperpera un patrimonio immenso, circondandosi di intellettuali. "Il Saggiatore" sono un monumento della cultura italiana, anche se morto lui, muore tutto, poiché nessuno ha il coraggio di investire nel tempo e in denaro. Milano è la capitale editoriale, con però padroni illuminati: Valentino Bompiani, Ulrico Hoepli e Rizzoli che proviene dal basso, dai Martinetti, che costruisce questo impero editoriale con grandi magazines popolari, l'unico che ha fatto del cinema a Milano. Ma sostanzialmente Rizzoli è un socialista, non è un imprenditore rigido. Così come Aldo Garzanti, ma anche Mondadori padre che ha un grande progetto di identità con la città: costruisce sì una grande tipografia a Verona, ma è in sé una casa editrice cittadina. Oggi tutto ciò non esiste più, nel senso che i gruppi finanziari e industriali - si badi bene - non milanesi hanno conquistato tutta la parte editoriale. Tipico della tradizione editoriale milanese erano anche il circuito delle dispense editoriali, che segna un grande passo nelle edizioni popolari, gestito soprattutto dalla Fabbri, nata alla fine degli anni '50 da imprenditori abili, da tre fratelli un po' truffatori e avventurieri che lanciano un'idea che funziona come le dispense nelle edicole, in forma industriale e divulgativa. Costruiscono un palazzo un po' kitsch in Via Mecenate, chiamato palazzo Goldfinger, perché tutto dorato, prima open space in Milano. Diversa è la costruzione dell'architetto brasiliano, autore anche di Brasilia, quasi fantascientifica, fatta erigere dai Mondadori a Segrate: esce dalla sede patrizia e napoleonica di Via Regina Margherita e si proietta nel futuro con Segrate. Questa continua integrazione fra industria, cultura, progetto e finanza, è una caratteristica che determina l'intellettuale milanese, in parte succube del processo e in parte in grado di governarlo, pur standoci in mezzo.

Questa è la chiave, ma questo è un modello anche fragile quando il processo è di rottura radicale. Gli anni '70 sono noti a tutti; sono gli anni della grande rottura. L'università viene messa in crisi. La situazione diventa problematica, quando si frantuma l'equilibrio, si spezza il legame, il modello equilibrato di comunicazione per cui si usano le categorie dicotomiche di amico-nemico. A Milano si vive in modo complesso il nesso fra lavoro e interazione, conflitto e comunicazione. Il concetto di gruppi d'interesse secondo Habermas ha una spiegazione applicabile su Milano in modo molto creativo, nessuno ha mai fatto un'indagine in tal senso. La stessa IRER non è stata in grado di usare categorie forti per l'analisi della città. Non a caso è fallita la ricerca sulla composizione sociale, non è mai stata completata, perché non si è riuscito a comprendere come avvenga. La

scelta di prendere i massimi esperti di ogni settore, non e' detto che sia la scelta piu' adatta. E' comunque vero che non esiste un'ottica in cui vengono verificate ipotesi di lavoro.

Le banche a Milano hanno finanziato molti progetti; le banche sono in un certo qual senso state anche "istituzioni culturali". La "Banca Commerciale" ha avuto Mattioli, una specie di genio complesso ha attraversato i misteri di questo Paese, dal fascismo fino alla sua morte; un attento costruttore di reti culturali del consenso, non modello Crespi, bensì del consenso come crescita e percezione del Moderno, c'è il rischio del conflitto, ma non esiste società moderna che non abbia un conflitto come motore dello sviluppo. La Cariplo che è di matrice cattolica, stanziata per anni e anni una quantità enorme di fondi per l'assistenza, ci sono i poveri, gli oppressi e gli emarginati; è incrociata con la vita religiosa, con il Cardinale, gli istituti pii, la San Vincenzo. Il Pio Istituto Trivulzio, la Baggina, negli anni '60 era molto meno degradato di quanto non lo sia ora. L'Umanitaria è stata anch'essa un'utopia tipicamente milanese: si costruiscono le case come sistemi popolari, come quelle di Via Solari, dove è inglobato il cinema, la bocciofila, i negozi, tutto in cooperativa. Bauer aveva questa aspirazione a costruire un capitalismo dal volto umano, che tenesse presente dei cambiamenti.

Tale ideologia alla fine dell'800 fa sì che nasca lo stereotipo di Milano "capitale morale" d'Italia: l'efficienza, la produttività e i diritti. Si paga a duro prezzo, ma si costruisce la città. Tutto ciò ha un trauma gigantesco, a causa di processi che la stessa borghesia milanese non capisce più, che sono gli anni '70: le fabbriche si rivoltano, le università saltano. Le élite che sono destinate a riprodurre una classe dirigente efficiente e che conviva col Moderno, tenendo conto delle esigenze dello sviluppo, a questo punto subiscono una frattura storica, che comporta uno shock terribile; gli operai di massa delle fabbriche, per la gran parte d'immigrazione trasformano l'origine antropologica del lavoro come fatica in rifiuto del lavoro.

Quello che c'è di originale nell'autunno caldo milanese è che a differenza di altre città, qui le lotte sono state determinate, condotte e organizzate dai tecnici; si ricordi infatti l'esperienza storica dei CUB, all'inizio unitari e poi spaccatisi in due linee diverse, costruite direttamente dai tecnici, dai quadri intermedi. Vi è qui la rivolta dei tecnici e degli impiegati del meccanografico, quelli che hanno avuto l'illusione di potersi inserire nel Moderno fuori dalla fabbrica e dal lavoro di linea con una qualifica diversa; un intellettuale cattolico come Olmi fa alla meta' degli anni '60 un film che è "Il posto" un raro film su Milano. Questa questione dei tecnici che non è mai stata approfondita è invece rilevante perché ad esempio quella dei CUB non era espressione dell'operaio-massa del lavoro, bensì di un'élite di fabbrica; erano misti, ma dentro la fabbrica c'erano i tecnici o operai specializzati, studenti ed intellettuali: un microcosmo che doveva rappresentare tutto il sociale. I CUB si spaccheranno in due: da una parte nascerà l'Avanguardia Operaia, ma dall'altra nasceranno alcuni legati ai movimenti armati. Le Brigate Rosse sono mediate dai tecnici; il nucleo fondatore delle Brigate Rosse che è alla Sit-Siemens, e il Collettivo Politico Metropolitano (C.P.M.), sono tutti tecnici: Bassi, Semeria e Moretti ad esempio: Moretti proviene dall'Istituto Feltrinelli, così come organizzano la clandestinità e molto

milanese, tecnica-industriale. Escluso Curcio che e' un sociologo e viene da Trento, gli altri sono tutti quanti tecnici. Il C.P.M. ha la sua base di forza all'Istituto Feltrinelli, nel cuore della formazione del tecnico, del quadro intermedio dell'industria. Anche Molinari, fondatore di "Avanguardia Operaia", e' un impiegato tecnico della Borletti. Il nucleo principale delle B.R. e' cosi' preincipalmente costituito da tecnici; forse l'unico intellettuale e' Curcio assieme a Mara Cagol. A questi si aggrega il gruppo di Reggio Emilia che sono invece figli di comunisti delusi, Franceschini, Gallinari e altri. Il C.P.M. e' invece un organismo cittadino che organizza una parte di studenti soprattutto della facolta' tecnico-scientifiche con i tecnici delle scuole serali; non passa attraverso la Statale. In quegli anni ci sono circa 75.000 lavoratori-studenti serali, una grande fabbrica di intelligenze per l'industria. Lo studente serale assicura una comunicazione reale come processo materiale tra la classe operaia e il mondo dello studio, perche' e' una doppia figura: e' a lavorare e la sera studia. Giuffada, uno dei fondatori delle B.R., ora uscito dal carcere dopo 14 anni, e' un tecnico alla Sit-Siemens fa i corsi serali alla Cattolica e prende la laurea. Dall'altra parte invece il tecnico-operaio che conosce perfettamente i processi di produzione della fabbrica, s'incrocia con un processo reale, con gli scienziati. Si ricordi Maccaccaro che entra nella rivista "Sapere" e la trasforma come luogo di convergenza fra classe e intelligenza tecnico-scientifica. E' forse una delle rare realizzazioni dell'intuizione di H.-J. Krah1, uno dei maggiori esponenti del '68 tedesco, esposta nel saggio "La morale proletaria e l'intelligenza tecnico-scientifica", raccolta nel volume "Lotta e costituzione di classe", che significa un'applicazione originale non del leninismo, ma di Marx e della figura del tecnico come forza ostile alla classe, di qualsiasi tipo, sia che sia professore universitario, sia che sia tecnico di classe, pur nella lotta contro l'autorita': il giovane contro la famiglia mononucleare, lo studente contro il professore universitario, contro il capo-fabbrica, gli intellettuali diventano disorganici e si rivoltano contro la forma-partito. Essendo un asse portante dello sviluppo capitalistico, il tecnico e' quel soggetto che puo' liberarsi esclusivamente da solo con cosciente rovesciamento del proprio ruolo, mettendo in discussione gli stessi paradigmi scientifici che determinano il territorio della sua disciplina. Questa la strategia di Maccaccaro, che significa portare nelle fabbriche e nella societa' una lettura della medicina e del lavoro in modo completamente rovesciato: nuove categorie per le malattie, la nocivita', l'inquinamento, ecc. Il verde nasce li' nella sua versione materiale entro processi reali, non come un po' a stento come oggi, che non e' dentro i processi materiali. Viene costruito il centro Maccaccaro alla Montedison di Castellanza (con una figura di tecnico-intellettuale come quella di Mara) e quindi in una delle fabbriche piu' inquinanti, ma anche piu' avanzate tecnologicamente, con equivalenti a Porto Marghera e in altre parti d'Italia. L'operaio-massa non aveva mai messo in discussione il concetto di sviluppo, e' indifferente alle marci che produce; con Maccaccaro una minoranza non e' piu' indifferente a cio' che produce, e' una svolta storica fondamentale che si trascina fino ad oggi. "Sapere" diventa una grande nemica della gestione di aggressivita', attacco e difesa del capitale in quel momento, poiche' giunge ad un livello tale di competenza sui processi industriali, al punto da mettere in

difficolta' gli stessi centri-studi riservati della Montedison. Tali tecnici, operai specializzati ricavano un continuo arricchimento e restituendolo a loro volta agli altrilavoratori. Tutto cio' si spezza con la fine degli anni '70, dato dal trauma politico dei movimenti e della difficolta' della collocazione internazionale.

La borghesia milanese capisce bene tutto cio': vede saltare un modello equilibrato della riproduzione della ricchezza e dello sviluppo. Questo e' il primo fenomeno di autentica componente reazionaria dentro la cultura milanese, cioe' la nascita della maggioranza silenziosa, quale risposta da un lato all'incomprensione di cio' che sta avvenendo di fronte alla rottura avvenuta nel sociale, cioe' nella struttura diversificata dell'organizzazione della societa' e dall'altro alla messa in discussione in modo molto radicale di certi privilegi sociali. Questi sono un po' gli anni '70.

Io ritengo comunque che da questo shock la borghesia imprenditoriale milanese non si mai piu' ripresa. E' finito un modello storico, travolto dallo stesso Moderno come processo che non e' piu' determinato neppure dalle elite industriali, ma da una collocazione accelerata come necessita' nei processi industriali e piu' in generale internazionali; si tratta in sostanza di salvare il salvabile. Allora e' chiaro che simbolicamente Agnelli, De Benedetti e Gardini, tre imprenditori che provengono da Torino, Ivrea e Ferrara diventano i primi tre gruppi finanziari e industriale della citta', ma non soltanto per quanto concerne la proprieta' dell'Alfa Romeo o della Montedison, ma anche nelle sue strutture di riproduzione culturale. L'IFI di Agnelli e' infatti contemporaneamente proprietario della Bompiani, Etas Compass, Fabbri, Corriere della Sera, Rizzoli, Sonzogno e in parte dell' Adelphi. De Benedetti risponde inglobando niente di meno che la Mondadori insieme all'Electa, fondandola con l'Einaudi e formando l'asse Torino-Milano col gruppo Elimond. Partendo invece dalla realta' della sua necessita' di egemonia, Gardini prende invece la Montedison. Dalla frattura storica della fine anni '70 riemerge una citta' che ha sostanzialmente distrutto la sua rete d'espressione tra struttura e sovrastruttura, lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Con gli anni '80, le grandi istituzioni culturali diventano degli spettacolifici, seppur di grande livello; ad esempio "Il Piccolo Teatro" non e' piu' il luogo dove si realizzano l'identita' e i bisogni di informazione e acculturazione dei soggetti sociali di questa citta'. La stessa Scala e' un fiore all'occhiello foraggiato dalle istituzioni, ma che non produce nulla di innovativo, se non la riproduzione di se'. Inoltre viene a mancare l'editore puro, che viene invece ad essere acquisito ed omologato entro i bisogni piu' generali dell'impresa, che significa modificare, impadronirsi dei circuiti di distribuzione, ecc. La citta' e' dominata da una cultura di impresa che si realizza come processo attraverso un potere eccezionalmente concentrato, raro in qualsiasi altra citta' europea in relazione all'economia nazionale: tutti i gruppi industriali-finanziari hanno la necessita' strategica di essere presenti in questa citta', che e' il luogo dell'acquisizione dei saperi avanzati del capitale e delle sue forme innovative, tecnologiche, finanziarie e simili. Ecco perche' Agnelli, De Benedetti e Gardini devono avere qui una propria rappresentanza, non certamente salottiera, ma forte e di potere. Tuttavia la cultura d'impresa oggi non ha ancora espresso una sua nuova progettazione, e' potentissima, senza avere un progetto della citta'. Ma se non la

esprime la cultura d'impresa, tenuto conto della storia del progresso di Milano, sicuramente non ci sarà nessun riscontro speculare di negazione. Se poi l'intelligenze prodotte dall'università o dall'innovazione, vengono acquisite dalla produzione materiale, dalla pubblicità, dalla televisione o dalla moda, allora vi è un'industrializzazione dell'intelligenza, che è piegata esclusivamente al prodotto, per cui diventa squilibrato rispetto alla ricerca, ovvero alla necessità di dare un'identità ai soggetti nella fruizione della merce materiale e culturale.

La cosa a mio parere più devastante, è che l'istituzione politica non ha nessun potere in questa città, dominata completamente dalla cultura d'impresa, così come segnalato anche dalla ricerca dell'IRER. Se Pirelli, come ultimo tentativo di inserirsi nei processi di potere e riorganizzazione dei sistemi economici nazionali, decide di fare Tecnocity alla Pirelli-Bicocca, distruggendone tutta quanta la struttura industriale e quindi un quartiere intero come Greco, per creare una città dell'innovazione tecnologica avanzata che impiegheranno 5 anni a costruirla su un'area immensa e che occuperà 13.000 persone del terziario avanzato (per cui l'impatto su quell'area della città sarà così gigantesco come una ferita enorme, per riemarginare la quale ci vorrà un decennio). Tutta la struttura di relazioni sociali dell'area Nord di Milano verrà sconvolta dalla modifica dei soggetti che vi andranno ad abitare, dalle reti informali di fruizione commerciale, dalle trattorie, ai bar, le case aumenteranno di valore, perché la gente non vorrà stare completamente nel modello integrato della Tecnocity. Inoltre si farà la Montecity in fondo a via Mecenate, la città della chimica; inoltre il nuovo centro direzionale a Melchiorre Gioia, che significa distruggere il quartiere Isola, uno dei grandi quartieri popolari milanesi. Tutto ciò è un processo che è stato determinato senza nessun possibile intervento di trattativa da parte dell'istituzione politica, ma realizzato come diritto per forza e necessità della cultura d'impresa. E' con ciò sostanzialmente scomparsa la borghesia imprenditoriale milanese, con tutto il portato di valori che aveva sia pur contraddittori negli interessi di classe, ma era un modello. Ciò è stato sostanzialmente distrutto.